

Ribassa il costo del denaro

Si pagherà l'1% in meno sui crediti

Divergenze tra ministri e banchieri

L'entrata tributaria sale del 22% e Visentini accusa il Tesoro: «State sprestando questa manna finanziaria, bisogna cambiare» - Il pessimismo di Prodi (Iri) mentre l'Assobancaria si appresta a un confronto sulla parità dei trattamenti nel sud

ROMA — La riduzione del tasso di sconto dal 15% al 14% decisa venerdì sera dal Tesoro ha colto un po' tutti di sorpresa. Nessuna banca ha ancora fornito indicazioni ai propri operatori ma le informazioni ufficiose sono concordi che dai prossimi giorni, se non proprio da domani, il costo dei crediti scenderà dell'1%. Si tratterà di vedere, poi, quali saranno le ripercussioni sul cambio della lira e sulla sottoscrizione dei titoli del Tesoro. La riduzione dello sconto si è potuta fare, infatti, perché dalla fine di gennaio al primo di marzo sono rientrate dall'estero valute per circa due miliardi di lire, una piccola parte del capitale esportato in dicembre e gennaio per «comettere» sulla svalutazione della lira.

Il tasso italiano resta, come si vede in tabella, uno dei più alti del mondo. Sottraendo il numero dell'inflazione a quello del tasso ufficiale

si hanno questi tassi reali: Giappone 2,6%, Germania 2,9%, Stati Uniti 3,1% e Italia 6,4%. La stabilità della lira dipende però anche da altri fattori ed anzitutto dalla capacità di gestire la politica economica da cui dipendono la fiducia e le aspettative degli operatori. Il forte aumento delle entrate tributarie — più 22% a gennaio, circa il doppio di quanto previsto dalla legge finanziaria — dovrebbe alleggerire il debito pubblico creando le premesse per una riduzione di altri 3-4 punti nei tassi d'interesse. Ci sono almeno due ragioni per le quali ciò non avviene. La prima è nella composizione delle entrate: mentre l'Irpef ha dato in gennaio il 14,6% in più e la ritenuta sugli interessi addizionali il 22% in più (da 620 a 1385 miliardi) e la spesa sulla benzina il 15%, l'Iva, che dovrebbe registrare l'an-

	Tasso di sconto	Prime rate	Inflazione
ITALIA	14	15,50	7,6%
USA	7	9	3,9%
GIAPPONE	4	5	1,4%
GERMANIA	3,5	7,5	0,6%
INGHILTERRA	11,50	11,50	5,1%
FRANCIA	9,50	10,60	3,4%
SVIZZERA	4	7,25	2,3%
OLANDA	4,5	7,5	1,3%
BELGIO	9,75	11,50	3,5%

Nella tabella a confronto il tasso di sconto, il prime rate (il miglior tasso praticato dalle banche alla clientela), e l'inflazione nei principali Paesi industrializzati.

damento degli scambi, ha dato soltanto il 2,8% (se teniamo conto dell'inflazione, è diminuita in seguito al trasferimento di una quota alla Cee). Le imposte che gravano sui costi crescono mentre quelle sugli scambi e la spesa che dovrebbero registrare la crescita economica, rista-

gnano. Il ministro delle Finanze, pur essendo anch'egli responsabile di questa impostazione della politica tributaria, ha però ben altre accuse da rivolgere al governo di cui fa parte. Secondo Visentini mentre «il settore delle entrate tributarie (legge 1) la-

voratori e le imprese contribuenti) hanno fatto il proprio dovere» quanto al debito «ed alle spese non produttive» nessuna «effettiva azione è intervenuta». Visentini accusa il governo di spreco ed incapacità di approfittare della manna finanziaria — la riduzione del prezzo del petrolio non è il solo fattore favorevole — mancando «preziose misure ed impegni che possono e debbono coinvolgere anche settori politici più ampi dell'attuale maggioranza». Non solo, ma Visentini vede lo spreco nella gestione che il Tesoro fa del debito pubblico «che non può essere rimessa al mercato ma che richiede invece una gestione attiva».

Il ministro del Tesoro, Goria, ha lanciato di nuovo l'accusa ai banchieri di «non tenere conto degli interessi generali»: così giustifica la limitazione amministrativa del credito (massimale degli

impieghi) che contribuisce non poco al costo del denaro. «Frattanto anche in seno all'Associazione bancaria che martedì si riunisce per esaminare nuovamente l'articolo 8 della legge sul Mezzogiorno che prescrive parità di trattamento nei tassi e nelle condizioni per la clientela delle regioni meridionali. Il presidente, Gianluigi Parravicini, aveva fatto un passo avanti proponendo di elaborare norme applicative. Invece alcuni settori bancari, con l'aiuto del ministro del Tesoro, stanno predisponendo un emendamento alla legge per vanificare l'esigenza di chiarezza che sta alla base dell'articolo 8. Intanto la legge entra in vigore il 29 marzo e le banche hanno una occasione preziosa per dimostrare che vogliono rapporti chiari».

Renzo Stefanelli

Si dimette l'uomo di Reagan alla Fed

Preston Martin, vicepresidente della banca centrale degli Stati Uniti, era candidato a prenderne il controllo - Il presidente Paul Volcker posto in minoranza e poi salvato dai reaganiani - Le aperture internazionali del ministro del Tesoro Baker

WASHINGTON — Il vicepresidente della Riserva federale, Preston Martin, lascia la banca centrale degli Stati Uniti alla fine di aprile ma non parteciperà alla prossima riunione del Comitato monetario della Fed. Le dimissioni dell'uomo accreditato come il rappresentante di Reagan in una banca centrale presieduta dal democratico Paul Volcker chiude forse un'intera fase della politica monetaria degli Stati Uniti. Nell'annuncio di dimissioni Martin dice che non gli è sembrato coerente accettare un nuovo mandato — che peraltro non gli è stato ancora offerto — alla Fed. Tuttavia nel settembre scorso Fortune lo aveva definito, in un servizio clamoroso rimasto senza smentite, come «l'uomo che vuole il posto di Volcker».

La sua candidatura alla presidenza della Fed, data la prossima scadenza del se-

condo mandato di Volcker, era stata data per certa anche da altri ambienti. Non a caso Reagan nel nominare i membri del Comitato monetario della banca centrale che venivano a scadenza ha applicato scrupolosamente la regola della «divisione delle spoglie», incaricando soltanto uomini del partito repubblicano o comunque pubblicamente schierati con la sua politica.

Il risultato di queste nomine è a virtuale messa in minoranza di Volcker nell'ultima riunione del Comitato monetario. Poiché questo voto significava le dimissioni di Volcker appena fosse divenuto pubblico (i resoconti sommarî vengono pubblicati dopo tre mesi) uno dei membri ha cambiato il proprio voto, spostandolo a favore del presidente minoritario ed evitando una crisi che poteva avere serie conseguenze per il dollaro.



Paul Volcker



Preston Martin

La crisi ha agito come un rivelatore. Ci si chiede perché Volcker sia divenuto sempre più fiducioso, negli ultimi mesi, di poter ricevere un terzo mandato, rifiutando l'incarico alla Banca mondiale e rischiando di andare in minoranza sopra un fatto apparentemente minore: la riduzione del tasso di sconto dal 7,5% al 7%, applicata per sua volontà soltanto dopo che Germania e Giappone avevano ridotto dello 0,50%. La spiegazione si trova probabilmente nei cambiamenti introdotti dal nuovo titolare del Tesoro, James Baker. L'ingresso di Baker ha segnato un parziale ritorno alla flessibilità nella politica monetaria degli Stati Uniti con i due notevoli episodi dell'intervento che ha fatto ribassare il dollaro e dell'apertura di trattative per introdurre qualche riforma nel sistema monetario internazionale.

L'unico caso certo, in questo braccio di ferro, è che continuerà. Dalla prossima settimana il dollaro potrebbe scendere ancora qualche settimana della volontà statunitense di conquistare una fetta più larga del mercato mondiale.

Per la Borsa in meno di 3 mesi un guadagno già vicino al 50%

Sempre le Fiat e le Generali a tirare la volata

Un boom che continua a sconcertare analisti e osservatori - Come si raccolgono in tutta Italia gli ingenti capitali che quotidianamente convergono verso piazza degli Affari

MILANO — Si diceva qualche mese fa che Fiat e Generali avrebbero forse potuto raggiungere la soglia delle 10 mila e delle 110 mila lire, rispettivamente; ebbene queste soglie sono state varcate e in Borsa si parla di nuovi più alti traguardi. Il rialzo dell'indice medio dal 2 gennaio all'11 marzo è del 46 per cento (annualizzato si può ipotizzare un aumento del 180 per cento). Analisti ed esperti sono sconcertati. Questo boom è fuori norma. Di quali attese miracolistiche si nutre? E dove va? Finirà come in passato che dopo tanto sole grandinare, oppure i vecchi schemi di analisi non servono più e tutto avviene in modo assolutamente inedito? Ogni relazione fra prezzo e contenuto delle azioni è saltata. Che dopo 15 mesi di ininterrotto rialzo l'indice schizza in alto, in una sola seduta, del 6 per cento (quella di lunedì) è cosa che lascia senza fiato.

È vero, siamo a inizio di ciclo e come sempre anche la speculazione professionale apre alla grande, avendo tutto il tempo di aggiustare il tiro. Ma quel balzo è stato scioccante. Qualcuno (furbo) ha aperto i rubinetti delle vendite anche per parità delle azioni Fiat e Generali. Ma ecco nuovi prestiti per nuovi rialzi strepitosi come quelli innescati dalle illusioni sull'uscita del socio libic della Fiat. La Borsa — malgrado i suoi collegamenti in tempo reale con tutte le piazze del mondo — resta così impopolata in tutti i sensi. Dal lato tecnico non si sa neanche, malgrado l'appello della Consob, se si riuscirà a condurre in porto la grande mole delle liquidazioni di febbraio e di marzo previste per il 28. Ma che importa? Se non si hanno i titoli da consegnare servono da surrogato i «buoni cassa». Sono illegali? Nessuno se ne preoccupa. Versano in un limbo i titoli e si agglusterà tutto.

L'euforia ha coinvolto il grande pubblico. Non è la prima volta, non sarà l'ultima. I fondi hanno fatto la loro parte: sono riusciti a rarefare i borsini ora non scherzano, convogliano risparmi da tutta Italia ovunque esista oltre allo sportello postale (poiché altrimenti non c'è che il rifugio del «buono» anche quello bancario. Un fiume di miliardi, si dice un centinaio al giorno, arriva alle Borse minori e in Piazza degli Affari attraverso migliaia di ordini bancari. Complice l'euforia, tutti sono attirati dal desiderio di rapidi guadagni, che nessun titolo di Stato riuscirà mai ad eguagliare. La domanda continua finanzia il rialzo continuo che ormai si avvista su se stesso. È insomma il momento del «compratore», non univoco ma dalle motivazioni più diverse. I borsini sono ora una delle componenti principali. Ma in prima linea restano i fondi «costretti» dal ritmo della lo-

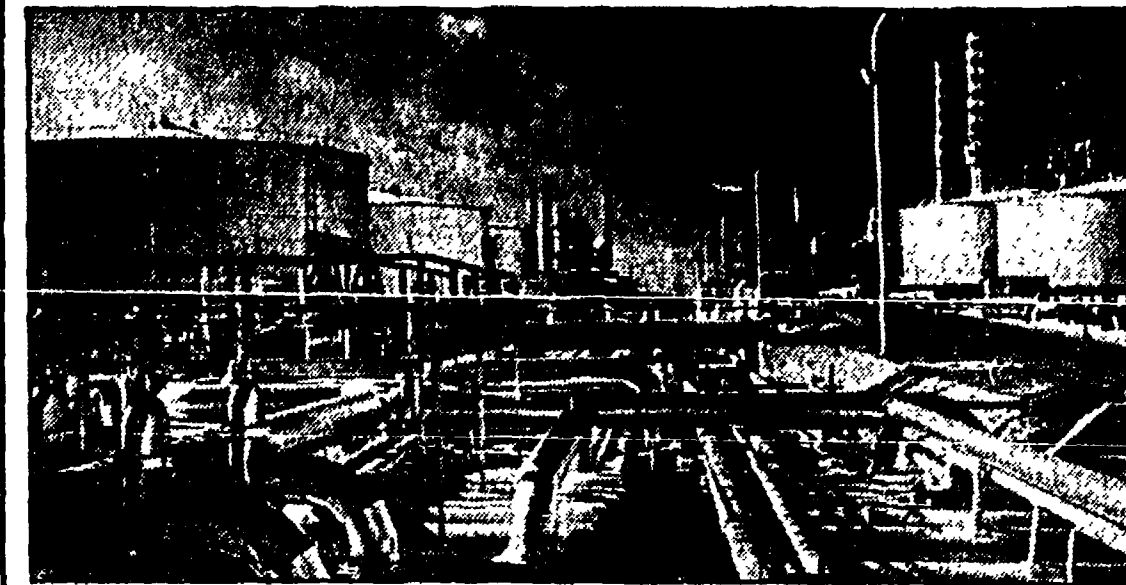
ro raccolta a comprare qualcosa ogni giorno. Seguono i percettori di rendite attraverso i gestori di portafogli personalizzati, cioè a dire finanziarie specializzate nel coltivare denaro di gente che ne ha tanto. I percettori di rendite incassano da alcuni anni tassi di interesse abnormi sui titoli di Stato che in parte dirottano sul mercato azionario. Un flusso calcolato in non meno di mille miliardi ogni mese. Ci sono poi i privati «afficionados» del gioco in Borsa. E infine la speculazione professionale che agisce soprattutto sui premi. Ma è la massa dei risparmiatori che agisce attraverso i borsini, il fenomeno che in Borsa si sottolinea con compiacimento. Tutti raccontano della massiccia che fa la fila davanti al borsino della sua agenzia. Solo che tutti comprano sempre gli stessi titoli: Fiat, Generali, Ias, Montedison, Olivetti.

quotati e la penuria del flottante. Ciò peraltro non ha impedito, continua la lettera, che si determinasse una fase di forte ascesa dell'indice di Borsa. «Questa situazione che, pericolosamente, appare al pubblico inarrestabile, è inoltre favorita sia dalla fiducia che suscitano la favorevole congiuntura internazionale e interna sia dalla presenza di nuovi investitori esteri e nazionali tra i quali i fondi di investimento».

«Goria e Piga informano la Camera»

quati e la penuria del flottante. Ciò peraltro non ha impedito, continua la lettera, che si determinasse una fase di forte ascesa dell'indice di Borsa. «Questa situazione che, pericolosamente, appare al pubblico inarrestabile, è inoltre favorita sia dalla fiducia che suscitano la favorevole congiuntura internazionale e interna sia dalla presenza di nuovi investitori esteri e nazionali tra i quali i fondi di investimento».

quati e la penuria del flottante. Ciò peraltro non ha impedito, continua la lettera, che si determinasse una fase di forte ascesa dell'indice di Borsa. «Questa situazione che, pericolosamente, appare al pubblico inarrestabile, è inoltre favorita sia dalla fiducia che suscitano la favorevole congiuntura internazionale e interna sia dalla presenza di nuovi investitori esteri e nazionali tra i quali i fondi di investimento».



Nuovo rinvio Opec

La conferenza diventa maratona

Ancora nulla di fatto negli incontri di ieri - Si continua anche oggi ma tra i ministri del petrolio serpeggia il pessimismo



GINEVRA — L'ultima riunione dei ministri del petrolio dell'Opec

GINEVRA — Ancora niente di fatto nella conferenza dell'Opec. Ieri mattina i ministri del petrolio si sono nuovamente riuniti al 18° piano dell'hotel Intercontinental per lasciarsi dopo nemmeno tre ore senza aver concluso nulla. Tutto è rinviato ad oggi, ma le consultazioni bilaterali svoltesi nel pomeriggio non hanno fatto che confermare la difficoltà di raggiungere un accordo.

La conferenza, che doveva rilanciare la strategia dei paesi produttori per fermare la discesa dei prezzi e rilanciare il valore della merce petrolio, sembra destinata a partorire al massimo una specie di tela di Penelope. È una settimana che vengono annunciati accordi o intese che poi si rivelano al massimo più illusori. Così è stato, ad esempio, del tentativo di coinvolgere in una strategia comune i produttori del Mare del Nord (Gran Bretagna e Norvegia) dopo il fallimento della strategia di Yamani di buttarli fuori mercato attraverso un drastico crollo dei prezzi. Ma così sembra essere anche dell'intesa raggiunta l'altro giorno con 5 paesi non Opec (Messico, Egitto, Oman, Malaysia, Angola). I termini del patto appaiono molto generici: allo stato attuale sembra addirittura temerario l'obiettivo sbandierato di far tornare il petrolio a 28 dollari al barile.

Uno scetticismo che viene confermato anche dagli operatori americani: venerdì a New York il prezzo del petrolio a termine, dopo una improvvisa infiammata di circa un dollaro è ridisceso nuovamente in chiusura di mercato. Del resto, gli esperti prevedono che solo un taglio tra i due e i tre milioni di barili al giorno della produzione Opec (ma c'è addirittura chi parla di 5 milioni di barili, sugli attuali 17 milioni) potrebbe far risalire il greggio a livello del 28 dollari auspicato dal «gruppo dei 18».

Lasciando Ginevra, i rappresentanti dei cinque si sono detti comunque soddisfatti della mini intesa raggiunta. La strategia per il rialzo dei prezzi dovrebbe avere come cardine una riduzione delle quote produttive che venga però conto anche dei livelli di reddito. Più facile a dirsi che a farsi, tanto più che il primo passo spetta ad un'Opec più divisa che mai. Che sia necessario estrarre meno sembrano convinti ormai tutti, anche il saudita Yamani; la bagarre è però in corso sulla ripartizione dei sacrifici. L'Arabia Saudita, e non soltanto per ragioni economiche, vuole una riduzione delle quote proporzionale tra tutti; altri produttori tenderebbero invece a far pagare l'operazione ai paesi più ricchi.

Per il momento, le condizioni per un'intesa appaiono molto lontane e il pessimismo si fa strada tra gli stessi partecipanti alla riunione. «Prevedo di tornare a casa con un'intesa appesa ad esempio il ministro degli Emirati Arabi, Amman Said Otteib. Il venezuelano Grisanti, presidente della conferenza, aveva parlato l'altro giorno di una serie di riunioni da annunciare «a tempo

debito. Questo momento non pare ancora venuto e ben difficilmente tali «intese» verranno decise in questa tornata ginevrina. Dopo 8 anni di «discussioni ginevrine», è più che probabile che oggi, se mai si conclude l'incontro, i ministri petroliferi lascino l'Intercontinental con in mano soltanto una dichiarazione di principio per mascherare, malamente, la frantumazione dell'organizzazione.

Frattanto, continua il dissenso delle casse degli stati esportatori. E di ieri la notizia che l'Oman, che in gennaio ha svalutato il rialzo del 10%, ha lanciato un prestito

internazionale di 500 milioni di dollari. Il motivo: la copertura del deficit di bilancio del sultanato. Ma anche negli Usa si fanno sentire i contraccolpi della caduta dei prezzi. La Exxon Oil ha annunciato che le sue perdite sono quadruplicate rispetto al 1984, toccando un passivo di 39 milioni di dollari. In Venezuela, infine, si cerca di correre ai ripari riorganizzando l'ente petrolifero di Stato (Pdvsas). È stata creata una sezione specifica per le attività all'estero che mira ad assicurare mercati al petrolio venezuelano.

Professionisti pubblici: protesta a Roma

ROMA — Riconoscimento dell'area professionale entro la quale negoziare gli istituti normativi ed economici dei professionisti, eliminazione delle sperequazioni retributive tra tutti i comparti del pubblico impiego e approvazione urgente del disegno di legge che prevede tra l'altro il mantenimento dell'allineamento retributivo dei professionisti del parastato con quello della dirigenza statale: queste le richieste dei «colletti bianchi» del pubblico impiego, che ieri hanno presenziato alla manifestazione nazionale a Roma e che minacciano scioperi ed agitazioni che potrebbero bloccare uffici tecnici ed amministrativi della pubblica amministrazione.

Il segretario generale dell'Ordine degli ingegneri di Roma, ha sottolineato che i partiti politici «non possono tener conto delle richieste della categoria». «Non esiste efficienza nella pubblica amministrazione — ha aggiunto Rizzi — senza efficienza dei professionisti; la società moderna ha bisogno dell'apporto di tecnici qualificati e preparati che siano però anche motivati nelle loro richieste professionali».

Il segretario generale dell'Usppl (Unione sindacati professionisti pubblici e privato impiego), Osvaldo Amato, ha sottolineato che i professionisti pubblici «non sono più disposti ad aspettare l'istituzionale che vengano accolate le loro richieste, necessarie al buon andamento dell'amministrazione statale».

Dalle parole ai fatti. Dopo la manifestazione romana di ieri (che ha avuto per controparte numerose assemblee in varie province), i profes-

nisti del pubblico impiego hanno messo in cantiere una filza agenda di scioperi. Il 14 ed il 22 aprile sono state proclamate due giornate di fermata nazionale. Quindi, il 21 aprile, un nuovo blocco dell'attività lavorativa che coinvolgerà Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Lazio, Sardegna, Calabria, Sicilia). Il 23 aprile nuovo sciopero stavolta in Piemonte, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Campania, Toscana).

Ma oltre alle giornate di blocco totale di attività, l'arma più importante che i professionisti pubblici hanno deciso di mettere in campo è lo «sciopero bianco» e cioè l'osservanza rigida e meticolosa di norme, regolamenti e circolari che regolano il lavoro professionale all'interno dello Stato. E visto la farraginosità e spesso l'assurdità dei meccanismi che regolano l'attività nella pubblica amministrazione è facile prevedere la paralisi pressoché totale dell'attività degli uffici. Si tratta di una protesta ad oltranza che inizierà subito dopo Pasqua, il primo aprile. Tutta la macchina dello Stato, della sanità, del parastato, degli Enti locali ne risentirà gravemente. Richiedono di essere bloccati o fortemente ritardati, tra l'altro, le pratiche che riguardano il condono edilizio, il rilascio di permessi e autorizzazioni da parte dei vigili del fuoco, numerosi atti riguardanti le attività economiche.

In un manifesto diffuso ieri in tutta Italia, l'Usppl parla di una «persistente azione di compressione esercitata dalle scelte politiche e legislative che ne minano l'immagine dinanzi alla pubblica opinione». La categoria denuncia trattamenti «non solo disincantanti, ma anche differenti tra amministrazioni dello Stato, parastato, Enti locali, Regioni e loro consorzi, sanità, enti di ricerca, enti pubblici diversi».